
IL RICCO D'UN GIORNO

Dramma giocoso.

testi di
Lorenzo Da Ponte

musiche di
Antonio Salieri

Prima esecuzione: 6 dicembre 1784, Vienna.

Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 323, prima stesura per **www.librettidopera.it**: gennaio 2019.

Ultimo aggiornamento: 31/12/2018.

A T T O R I

EMILIA, amante di SOPRANO

GIACINTO, giovane prodigo TENORE

STRETTONIO, fratello di Giacinto, uomo
avarissimo BASSO

DORALICE, sorella di quelli, donna prudente SOPRANO

MASCHERONE, servitore di Giacinto BASSO

BERTO, notaio, padre di Emilia BASSO

LAURETTA, cameriera di Doralice SOPRANO

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

Scena prima

Sala ordinarissima, e mal fornita. Giacinto, Strettonio, Berto con fascio di carte, indi Mascherone.

GIACINTO	(respingendo Berto) No. Permetter no 'l poss'io: saria questo un vero affronto; se da voi s'è fatto il conto infallibile sarà.
STRETTONIO	(respingendo Giacinto) L'onestà del signor Berto nota è certo a tutti noi, ma il vedere i fatti suoi non offende l'onestà.
BERTO	(facendo forza per mostrare i conti) Basta, sia come si voglia, così bramo, e così intendo. L'un, e l'altro conoscendo torto alcun non mi si fa.
GIACINTO	Ma signor...
BERTO	Non c'è signore.
STRETTONIO	Ma fratel...
GIACINTO	Non c'è fratello.
GIACINTO	Altri conti ho per la testa qui fermar non mi vogl'io; tra la gioia, tra la festa saltellar sento il cor mio, gran disegni a compier vado, vado Emilia a consolar.
STRETTONIO	Io non sono senza testa, tutto affé veder vogl'io, tra la gioia, tra la festa saltellar sento il cor mio: via di qua però non vado senza i conti pria guardar.
	Insieme

BERTO So qual è la vostra testa,
 e fidar non mi vogl'io:
 pazza è quella, avara è questa,
 e ci va dell'onor mio:
 via di qua perciò non vado
 senza i conti pria mostrar.

(Berto tien perpetuamente il libro dei presentato a Giacinto, e Strettonio lo stimola a leggere)

GIACINTO Ehi Mascheron.

MASCHERONE Signore.

(Mascherone esce in fretta)

GIACINTO In vece mia
 rivedrai questi conti.

BERTO Eh non credete
 ch'io di ciò sia contento: i fatti vostri
 a voi di veder tocca.

GIACINTO Ma se soddisfo io son...

BERTO Questo non basta.

GIACINTO E vuol dunque così?

BERTO Lo voglio certo.

STRETTONIO Ha ragione, fratello, il signor Berto.

MASCHERONE Quanto è toccato a voi?

(piano a Giacinto)

(Mentre Giacinto vuol rispondere a Mascherone Berto gli parla, e gli mostra il conto in libro.)

BERTO Dunque badate:
 dodicimila scudi
 è il capital di banco,
 eccoli qui notati.

GIACINTO (a Mascherone senza badar a Berto)
 Quattromila zecchini
 in danaro contante.

STRETTONIO Sì sì... dodicimila...
 (guardando attentamente, e leggendo egli stesso)
 Va bene.

MASCHERONE È in vostra mano?
 (piano a Giacinto)

BERTO Eh via guardate.
 (a Giacinto)

GIACINTO Vedo vedo, signor, non dubitate.

BERTO (seguita a leggere)
 Tra campi, e case, che si son vendute
 duemila scudi sono.

GIACINTO Prendi, quest'è l'argento, io te lo dono.
 (dà una borsa d'argento a Mascherone)

MASCHERONE Grazie. (Non mi contento
s'anche l'oro non vien dopo l'argento.)

STRETTONIO Non mi par molto invero.
(si mette gli occhiali, e strappando i libri di mano a Berto legge egli stesso con
premura)

Lasciatemi veder: due mille... parmi
che un tre prima qui stesse.

BERTO (È un avaro costui di nuova classe.)
(ironicamente) È stato sempre un due.

GIACINTO Anche queste monete sono tue.
(piano a Mascherone)

MASCHERONE E le gemme ove son?
(come sopra)

BERTO Caro signore,
(a Mascherone) un poco di creanza.

STRETTONIO Via lasciateci in pace.

MASCHERONE Io non parlo illustrissimo.

GIACINTO Ma se io vedo tuttissimo.
(a Berto)

BERTO Finiamola una volta;
tra mobili di casa,
tra crediti, livelli,
barche, legni, e cavalli,
sette mila zecchini
si sono ricavati,
ecco le ricevute, e gli attestati.

STRETTONIO Di grazia, signor Berto
(con affettata dolcezza) son tutti sottoscritti?

BERTO Oh questo alfine è troppo:
son stanco, ed annoiato
della vostra insolenza:
e vedo, che con voi non val pazienza.

Di trecento eredità
commissario sono stato,
né mai sbaglio s'è trovato,

(a Strettonio)

né alcun mai mi strapazzò,
(a Giacinto)

noto è al mondo il mio carattere,
e mi par che all'età mia,
rispettar più si dovria,
quel che io dico, e quel ch'io fo.

Le carte son quelle,
i conti son fatti,
io sciocco non sono
se voi siete matti,
andrò a un tribunale
poi ch'altro non vale,
e i conti e le carte
vedere farò.

(riprende le carte, e parte)

Scena seconda

I detti.

STRETTONIO Ecco: per vostra colpa
sdegnato è il signor Berto.
Quel vostro chiacchierare...

GIACINTO Anzi la colpa è vostra,
che irritato l'avete
mostrando diffidenza.

MASCHERONE In quanto a me,
poiché il meglio ha lasciato,
altro non cercherei.

STRETTONIO Ed io voglio veder i fatti miei.
Correrò al tribunale,
presenterommi ai giudici,
porterò meco un abaco,
prenderò un computista,
e ogni cosa farò, che sia rivista.

(Prende il danaro e le gemme.)

Finché siam fuor di cimento,
siamo sempre galantuomini,
ma alla vista dell'argento
caschiam tutti e donne, ed uomini
e chi più credesi onesto,
è il più presto a traballar.

Le sentenza è di Catone,
chi ha de' denti vuol mangiar.

(parte)

Scena terza

Mascherone, e Giacinto.

GIACINTO Amico, che ne dici?
 È questa un'illusione,
 un sogno, una visione?
 Vien qui, parlami, scuotimi, bastonami...
 Dieci mille zecchini
 gemme, anelli, orologi, argenteria.
 Da ieri in qua passato
 da un estremo bisogno a un ricco stato.
 (seguita a giubilare)

MASCHERONE Gli uomini di buon cuore
 son sempre fortunati.
 (getta fuori d'una borsa molti zecchini)

GIACINTO Guarda come son belli!
 Paion battuti adesso:
 non perdiam tempo in ciarle.
 Pensiamo a divertirci,
 al grande ancor pensiamo.

MASCHERONE Ebben, che far dobbiamo?

GIACINTO Tu ch'hai de' gran disegni,
 studia, immagina, inventa,
 prescrivi, imponi, e come vuoi comanda.

MASCHERONE Ma qual è il genio vostro?

GIACINTO Il grande al gusto unito.

MASCHERONE Basta questo, signor, ho già capito.

GIACINTO

In questo giorno stesso
 vo' far, che ognun dimentichi
 quel che ieri son stato;
 mi parrà tutto inezia
 se non fo sbalordir tutta Venezia.
 Barca alla riva io voglio,
 carrozze alla campagna,
 barbari in scuderia,
 venuti dalla Spagna,
 vo' cuochi, camerieri,
 aiduchi, gondolieri,
 paggi, lacchè, staffieri,
 che in quattro lingue almeno
 mi sappiano parlar.

Continua nella pagina seguente.

GIACINTO

Magnifici voglio io
di casa i fornimenti,
pitture, e specchio io voglio
dei mastri i più eccellenti,
vo' merli sopraffini
fiamminghi, e parigini,
vestiti alla gran moda
cappello, fibbie, e coda,
con tutto quel di bello
che si può mai trovar.

(parte)

Scena quarta

Mascherone, poi Lauretta.

MASCHERONE Quanto mai dureranno
tutte queste ricchezze, io giocherei
che non passan due mesi
che tutto se n'è andato,
maschera ti conosco,
quello che mi consola è ch'ancor io
la mia parte n'avrò, godano tutti,
ch'io non resterò certo a labbri asciutti.

LAURETTA È vero Mascherone,
ch'è diventato ricco il tuo padrone?

MASCHERONE Sicuro.

LAURETTA Ed in qual modo?

MASCHERONE Ha ereditato
da un vecchio, che morì del suo casato.

LAURETTA Ci ho gusto, poverino.
Ha un cuore tanto fatto.

MASCHERONE (Ma dove mai trovar in un momento
(da sé) tutto quel che bisogna?)

LAURETTA Cosa dici?

MASCHERONE (parla senza badar a Lauretta)
(In ghetto, od all'incanto
si dovrebbe trovar.)

LAURETTA Cosa borbotti?

MASCHERONE Eh niente: (in ogni caso
burlerò un mercadante) in questa casa
quante stanze vi sono?

LAURETTA Sono quattro - sei - dieci.
(le conta sopra le dita) Son dieci, un gabinetto, e questa sala.

MASCHERONE Tutte così da gala?

LAURETTA Poco più, poco meno.

MASCHERONE (Ancor meglio,
più guadagno n'avrò.)

LAURETTA Ma quanto ha ereditato?

MASCHERONE Venti mille zecchini
tra gioie, e tra danaro.

LAURETTA Oh quanto son contenta! Ecco il momento
ch'ei mi farà la dote,
come m'avea promesso;
e credo, che potrai sposarmi adesso.
Che dici, sei contento?

MASCHERONE Contentissimo.

LAURETTA (accennando sé stessa)
Oh oh lo credo anch'io, questo groppetto
grand'onor ti può far: ascolta un poco
come mi vestirò
il giorno che con te mi sposerò.

Avrò un ricco corsettino
di moderno, e nobil gusto,
con il fondo limoncino,
e guarnito un bel *ponsò*.

Avrò un vago grembialetto
verde pomo, o rosa languida,
ed un fino fazzoletto
colle frange al collo avrò.

Avrò scarpinetti
sul piede parlanti,
fettucce, merletti,
bei nastri, bei guanti,
e due pennacchini
avrò sopra i crini,
che a tutte le femmine
invidia farò.

(parte)

Scena quinta

Mascherone solo.

Costei canta, ed io penso, una parola
non so di quel che disse, altro che donne
or mi sta nella testa; oh quei zecchini
son pur la bella cosa! Il mio padrone
già vuole scialacquar; non mi par dunque
che se anch'io come gli altri
cerco trarne profitto
esser debba un delitto, anzi a mio credere,
è perfetta morale,
è politica, è legge naturale.
Alfin... basta, io capisco: al suo molino
tirar dée l'acqua ogni mugnaio astuto.
Potrebbe un mio rifiuto
la fortuna irritar; son volpe vecchia,
so bene il fatto mio,
intendami chi può, che m'intend'io.

Val più assai di una parrucca
con gran borsa, e gran *tuppè*
core in petto, sale in zucca,
pronta mano, e snello piè.
Val più assai di gran dottrina
in balia del pregiudizio,
un pochetto di giudizio,
come quel che sento in me.
Co l'ardire, e coll'ingegno
tutto al mondo si può far.
Teodoro acquista un regno,
Montgolfier giunge a volar.
Ho già fatto il mio progetto,
sale in zucca e core in petto,
e saprò senza alchimia
l'oro in copia ritrovar.

Scena sesta

Sala decente in casa del Procuratore; Emilia con un foglio in mano, poi Doralice, indi Strettonio.

EMILIA O caro amato foglio!
 (gli dà alcuni baci)
 qual felice novella,
 tu portasti al mio cor!
 (legge)
 «*In brevi istanti
 a vederti io verrò; sarai mia sposa
 come sei l'idol mio; me ne assicura
 la fatta eredità.*» Caro Giacinto,
 (ribacia il foglio)
 è vero, e non m'inganna
 una falsa speranza. Tuo carattere è questo,
 ne conosco la mano:
 ogni timor, ogni sospetto è vano.

Di giubilo amoroso
 tutta ripiena l'alma,
 in braccio all'aurea calma,
 godrà di respirar.
 E assorta tra i diletti
 d'una fortuna amica,
 ogni sua pena antica
 saprà dimenticar.

EMILIA Venite al seno mio
 carissima cognata ~ in questo amplesso ~

DORALICE Ah no mia cara Emilia,
 ancora non è tempo
 di chiamarmi così.

EMILIA Come? Chi mai
 impedirlo potrebbe?

DORALICE Giacinto?

EMILIA Chi? Giacinto?
 (con sorpresa)

DORALICE Ei stesso.

EMILIA Come?
 (con affetto, e premura) Spiegatevi, parlate,
 non mi fate morir.

DORALICE Ah sì conviene
 che sincera io vi parli; ei v'ama, è vero,
 ma qual pro, cara Emilia,
 se invincibili ostacoli contrastano
 alla vostra union?

EMILIA Oh dio! Che mai!

DORALICE Il carattere suo, quel suo fatale
 uso di scialacquar, gl'iniqui amici
 che d'intorno gli stanno, e soprattutto
 l'infame Mascherone,
 che le sue debolezze
 sol per trarne profitto ognor fomenta.

EMILIA Per pietà non vi senta,
 amica, il padre mio.

(si guarda intorno con ansietà)

DORALICE Ma che? Credete
 voi cieco il signor Berto? Ei vede tutto,
 egli alle nozze vostre
 condiscender non può: ma caso ancora
 ch'egli tacesse, io stessa
 allora m'opporrei,
 infelice vedervi io non potrei.

EMILIA Ahimè! Voi m'uccidete
 volendomi salvar.

DORALICE Sentite Emilia,
 da corregger Giacinto
 resta solo una strada, e se non giova... ~

EMILIA E qual è mai, facciamone la prova.

DORALICE Giacinto v'ama, ma del vostro amore
 è sicuro il suo cuore: indi trascura
 di far quel che a voi piace;
 rendetelo geloso,
 il timore di perdervi
 scuotere lo potria:
 spesso d'amor più forte è gelosia.

EMILIA Ma in qual maniera mai
 può farsi onestamente?

DORALICE Sapete che di voi
 innamorato è il fratel mio Strettonio,
 fingendo un matrimonio...
 eccolo; a tempo ei viene,
 lasciatevi guidar.

EMILIA (Finger conviene.)

STRETTONIO	Permettete, Emilia bella, che un amante, che v'adora, offerisca a voi l'aurora della sua felicità.
EMILIA	Sono grata, e son sensibile o signore, al vostro affetto, ed ascolto con diletto che felice siete già.
DORALICE	Manco ciarle, o fratel mio, se d'Emilia amante siete, o sposarla voi dovete, o lasciarla in libertà.
STRETTONIO	Pronto io son. (Ma cosa fate.)
EMILIA (a Doralice)	(Voi che dite?)
STRETTONIO (ad Emilia)	
DORALICE	Al padre andate. E s'Emilia a voi concede essa allor vi sposerà.
STRETTONIO	Vado ~ corro... ~
EMILIA	(a Strettonio) No attendete, (a Doralice) per pietà... ~
DORALICE (ad Emilia)	Di me fidatevi.
STRETTONIO (ad Emilia)	Non temete mia sarete. Giuro a Venere, e a Mercurio a Saturno ed a Vulcano che il mio core, la mia mano, la mia testa, ed il mio piede, con il resto che si vede tutto vostro ognor sarà.
EMILIA E DORALICE	Ah s'accordi in mio favore la fortuna, il cielo, amore, né mi burli, né m'inganni or la mia credulità.
STRETTONIO	Son d'accordo in mio favore la fortuna, il cielo, amore, non mi burlo, non m'inganno. (Ecco un'altra eredità.) (partono)

Insieme

Scena settima

Gabinetto semplicissimo, dove Giacinto si sta pettinando per mano del Parrucchiere; Mascherone, che gli siede vicino spiegandogli diverse cose sopra una carta, che sta leggendo. Un Sarto con abito magnifico nelle mani etc. poi Lauretta.

MASCHERONE Due cuochi, sei staffieri, e quattro aiduchi,
due camerier francesi,
quattro cocchieri inglesi,
un moro, due lacchè...

GIACINTO (gli chiude la carta tra le mani)
Eh che tutto andrà ben. Se piace a te.

Lauretta entra tutta ansante.

LAURETTA Mascherone, signore,
fuggite per pietà!

GIACINTO E
MASCHERONE Cos'hai Lauretta?

LAURETTA Ah un esercito, un turbine di gente
in casa vuol entrar. Che musi brutti,
che vesti, che figure!

(Mascherone e Giacinto ridono)

LAURETTA Credo che sieno sbirri,
assassini, sicari... voi ridete?

MASCHERONE Vanne, vanne apri subito.
Non è nulla di ciò.

LAURETTA Vado, ma dubito.
(parte)

Scena ottava

Coro di Servi, Mercadanti, Gioiellieri, Artisti giovani di negozio con stoffe, con ceste di mercanzie, con gioie, fibbie, anelli, orologi etc.

CORO

Viva sempre la gran moda,
il buon gusto, e la grandezza,
pazzo è ben, chi non la loda,
o non vede il suo splendor.
Cosa val l'argento, e l'oro
per chi l'uso non ne intende?
Sol la man di chi lo spende
sa il suo pregio, e il suo valor.

Continua nella pagina seguente.

CORO Viva sempre la gran moda,
 il buon gusto, e la grandezza,
 pazzo è ben, chi non la loda,
 o non vede il suo splendor.

GIACINTO Bravi, bravi, bravissimi!
 (guarda da fanatico or l'una or l'altra cosa)
 Che bella compagnia!
 Che mercanzie, che gusto!

Lauretta entra.

GIACINTO Ehi Lauretta va' subito
 a chiamare Strettonio e Doralice.

(Lauretta parte)

GIACINTO Come mai resteranno
 quando tutto vedranno?
 Quanto val questa gemma?

UNO DEL CORO Novecento zecchini.

GIACINTO È già pagata?...

MASCHERONE Non signor: ma il contratto...

GIACINTO Non dico nulla, quel ch'è fatto è fatto.
 Ecco in dito io la pongo... E quelle fibbie?
 Quei bijoux, quegli astucci, ed orologi?

UN ALTRO Mille zecchini in tutto.

GIACINTO Il capo insomma,
 rompere non mi voglio:
 di pagar tutto io lascio a te l'imbroglio.
 Prendi, finita questa
 da me tosto verrai:
 so chi tu sei, e chi son io tu sai.
 (gli dà una gran borsa di zecchini)

MASCHERONE (Lo so lo so benissimo.)
 (mostra alcune persone a parte)
 Quella gente illustrissimo
 destinata è a servirla.

GIACINTO Va magnificamente.
 E tu da questo istante
 sarai mio maggiordomo, e mio coppiere.
 Mio cacciator maggiore, e gran scudiere.

MASCHERONE Grazie alla sua bontà.
 (Son più contento invero,
 che m'abbia fatto già suo tesoriero.)
 Andate pure amici;
 a mezzogiorno poi
 per ordin del padrone
 v'attendo tutti quanti:
 avrà ciascun col pranzo i suoi contanti.

(il coro si ripete, e partono tutti eccetto Giacinto, e Mascherone, e quelli, che son destinati a servire)

CORO

Viva sempre la gran moda,
 il buon gusto, e la grandezza,
 pazzo è ben, chi non la loda,
 o non vede il suo splendor.
 Cosa val l'argento, e l'oro
 per chi l'uso non ne intende?
 Sol la man di chi lo spende
 fa il suo pregio, e il suo valor.

Scena nona

I detti, Doralice e Strettonio.

STRETTONIO E Che volete fratello?

DORALICE

GIACINTO Giudici, e testimoni
 vi chiamai del mio gusto: ecco mirate,
 stupite, sbalordite!

(mostra servi, gemme, abiti, gioie etc.)

V'è niente di più grande,
 di più stupendo, e bello?
 Tutto tutto è in comune,
 servi, ornamenti, gioie,
 voi questa tabacchiera,
 Doralice prendete.

DORALICE Grazie grazie fratel...

STRETTONIO (le toglie la tabacchiera di mano)
 Non la volete?

Un dono riuscate?
 Son qua la prendo io.

GIACINTO Padron, padrone.

MASCHERONE (Oh avaro maledetto;
 a me fa un ladrocinio.
 Vo' mandarlo per questo in esterminio.)

DORALICE Eh vergognatevi
di questa sordidezza
vilissimo che siete; e voi Giacinto
quando mai finirete
di far queste pazzie? Già mi vergogno
d'esser vostra sorella,
in Venezia di voi ciascun favella.

GIACINTO Ma in questo modo intanto
mille amici mi vedo ognora accanto.

DORALICE

Povero semplice!
Cosa credete?
È tutto trappola
quel che vedete;
tutto è interesse,
che amor vi par.
Finché è cortese
con noi la sorte
tutto il paese
ci fa la corte;
quai ceremonie,
quai tenerezze,
quante carezze
vengonci a far!
Ma se fortuna
volta la schiena
in un istante
cangia la scena,
ciascun la maschera
lascia cascar.
Povero semplice!
Cosa credete?
È tutto trappola
quel che vedete;
tutto è interesse,
che amor vi par.

Scena decima

Strettonio, Giacinto e Mascherone.

STRETTONIO Doralice è una pazza, e son sicuro,
che parla per invidia.
Seguitate fratello
a viver così, godete voi
e fate ch'ognun goda; in questo modo
di me, di tutto il mondo
l'approvazione avrete,
tanto più se regali a me farete.

Scena undicesima

Mascherone e Giacinto.

MASCHERONE Eh non badate nulla
signore all'altrui ciarle: il mondo è fatto
per chi sa più goderlo.

GIACINTO Ma Doralice alfin...

MASCHERONE Signor padrone,
siete giovine ancora,
né sapete il buon tuon: dell'amor mio
gran prove già vi ho date;
tutto v'insegnerò se vi fidate.

Deve ognuno, che ricco si crede
più del vero alla gente sembrar,
spenda il doppio di quel che possiede,
e dal mondo farassi stimar.

Il moderno, il magnifico, il raro,
segua sempre e lo voglia per sé;
doni, getti, non guardi a danaro,
cerchi solo il superfluo dov'è.

GIACINTO Ma l'oro finito
che fare si dée?

MASCHERONE Di credito allora
si fa un capital,
che d'ogni tesoro
più stimo, e più val.
Si va da' mercanti...

GIACINTO Ma poi per pagar?

MASCHERONE

Il nome, e la fama
 val più de' contanti,
 si chiedono stoffe,
 si chiedon brillanti,
 non fassi contratto,
 si prende sul fatto,
 a vender si manda,
 si manda a impegnar.

GIACINTO

E il termine scorso,
 che dessi poi far?

MASCHERONE

Si fan nuovi stocchi,
 si vendon cambiali,
 si trovano sciocchi
 con gran capitali,
 si va dagli avari,
 dai primi usurari,
 si giura si nega,
 si mente, si prega,
 e in fine del conto
 non manca fallir,
 e piena la borsa,
 al Cairo fuggir.

(partono)

Scena dodicesima

*Sala in casa del Procuratore con tre porte, una nel mezzo, e due laterali.
 Berto e Strettonio, e poi Emilia.*

BERTO Ben ben le parlerò! Voi qui frattanto
 nascondervi potete,
 chiamerovvi a suo tempo.

STRETTONIO Va benissimo...
 Mi raccomando a lei.

(entra nella stanza)

BERTO State certissimo,
 è avaro sì, ma è ricco, Emilia alfine
 dovrebbe esser contenta.

EMILIA Buongiorno, signor padre.

BERTO Oh venite opportuna;
 io vi devo parlar.

EMILIA Che sarà mai?

BERTO Ditemi cara figlia,
credeate voi ch'io v'ami?

EMILIA Perché mai tal domanda?

BERTO Rispondete.

EMILIA Come potrei non crederlo?

BERTO Oh quanto son curioso
d'udire i lor discorsi!

(dalla porta dov'è entrato)

Dunque ancor crederete,
ch'io pensi al vostro ben.

EMILIA Sicura io sono.
(Oh poveretta me!
Vorrà dir di Giacinto.)

BERTO Udite dunque.
Un ricco, un uom, che v'ama
vi domanda in sposa.

EMILIA Or che ho da dire?

STRETTONIO Voglio accostarmi, e qualche cosa udire.

EMILIA (dalla parte di Strettonio)
(Forse il signor Strettonio.)

STRETTONIO Ora m'ha nominato.
(vedendo Emilia che volge il capo a quella parte si ritira)

BERTO Appunto.

EMILIA Come!
A quel sordido mostro, a quell'arpia
volete voi, ch'io dia
per vivere felice
mano, e fede di sposa.
(torna ad avvicinarsi)

STRETTONIO (Dice, che fia felice
quando sarà mia sposa.)

BERTO Voi però con prudenza...

EMILIA Ma Giacinto?...

BERTO Giacinto
esser non può per voi.

EMILIA Oddio! Sapete
ch'egli è l'anima mia.

STRETTONIO (Dice che fia felice
(come sopra) quando sarà mia sposa.)
(Carina! Ha detto
che io son l'anima sua.)

BERTO Non vedo in lui
che un folle, un forsennato,
un fanatico, un misero, un vizioso,
né un padre ve 'l può mai dare in sposo.

EMILIA Eppure ad ogni modo
questo core l'adora.

STRETTONIO M'adorate?...
(con trasporto) Son qui ~ vi sposerò, non dubitate.

EMILIA Come? Voi siete qui?

BERTO Chi vi chiamò?

STRETTONIO Eh non serve signor, già tutto so.

Già tutto intesi o cara,
già so che m'adorate,
di sospirar cessate,
cessate di penar.

Se il vostro Adone io sono,
la mia Medea voi siete;
guardatemi, e vedrete
quanto vi fate amar.

Vedrete una lanterna,
un forno, un Mongibello,
che il fegato, e il cervello
sente di già sfumar.

(Emilia tiene gli occhi altrove con ribrezzo)

Volgete a me lo sguardo,
stringetemi la mano,
ditemi da lontano,
quel che di me vi par.

(Emilia s'allontana Berto tenta di farla avvicinare)

Lasciatela signore,
è ancora innocentina;
povera colombina,
non osa di guardar.

Oh quanto contenta
sarete quel giorno,
che il vostro Strettonio
veravvi d'intorno;
e senza rossore
potrete a lui dir,
Strettonio mio bello,
mi sento languir.

Scena tredicesima

Emilia, e Berto.

EMILIA Ebben che dite o padre?
Potete or consigliarmi
a sposarlo, ad amarlo,
a donargli il mio cor?

BERTO Io più non parlo;
il mio parer già udiste; or tocca a voi
o da saggia figliuola
consolare il mio core,
ovver farmi infelice,
per seguire un amore, che a voi disdice.

(parte)

Scena quattordicesima

Emilia sola, poi Giacinto con seguito pomposo di Staffieri, Lacchè, etc.

EMILIA Misera! Che far deggio! A qual cimento
Doralice mi mise!
Forse senza il consiglio
ch'ella a lui dié, non saria mai venuto
il pensiero a Strettonio
di domandarmi al padre, e non sarei
nel punto più fatal de' giorni miei.

Sento da un lato il padre
che con fedel consiglio
mostrami il mio periglio
e palpitar mi fa.
Veggio dall'altro amore
che mi favella al core,
e il caro ben gli mostra
che perdere dovrà.
E intanto combattuta
dall'amore, e dal dovere,
mi rimango irresoluta,
non so più cosa volere:
or avvampo, ed ora tremo,
ora piango, ed ora fremo,
e non so da ch'io mi chieggia
né soccorso, né pietà.

*Parte, e nell'uscire incontrasi con Giacinto accompagnato da pomposo
Sèguito.*

GIACINTO Eccomi, amata Emilia,
di me degno, e di voi, ecco il momento
più bello, e più contento
che in vita mia provai.
Alla nostra unione
alcun più non s'oppone,
già mia sarete o cara,
e in pegno del mio amore
ecco la mano, e con la mano il core.

EMILIA (Acconciare or lo voglio.)
Umilissima serva,
signor mio riverito.

GIACINTO Umilissima serva! Che linguaggio.
(con stupore) Che contegno è mai questo?
Non ravvisate, Emilia,
Giacinto il vostro amante?

EMILIA Io no davvero.
Quella pettinatura,
quel brio, quella figura
quegli abiti, quel treno, insomma tutto
m'è incognito, m'è nuovo...

GIACINTO (vuol prenderla per mano)
Eh via mia cara,
lasciamo star le burle.

EMILIA Si scosti, o chiamo gente: io son, signore
d'un notaio la figlia
né conosco marchesi,
principi, cavalieri
di rango tal, di tal magnificenza.
Ha voglia di scherzar, serva eccellenza.
(parte)

Scena quindicesima

Giacinto solo.

(vuol arrestarla)
Emilia dove andate? Emilia dico.
Disparve in un baleno... poffarbacco
che diavolo è mai stato...
son stolido, son pazzo... veglio... dormo?
O v'è sotto un arcano... ma che mai?
Forse Strettonio... il padre... Doralice...

Continua nella pagina seguente.

GIACINTO Eh via che sciocco io sono, uno scherzo è quello,
una finzione, un gioco,
per provar la mia fede, ed il mio foco.

Tenero ha il cor la femmina
tutto d'amor ripien,
ha nelle labbra il zucchero,
e il nettare nel sen.
Qual mansueta tortore
è amica di pietà.
Son l'armi sue le grazie
i vezzi, e la beltà.
E se talor suol fingere
collere, sdegni, e panti
no 'l fa per genio barbaro
di tormentar gli amanti,
ma per conoscer l'animo
del caro ben lo fa.

Scena sedicesima

Gabinetto.

Doralice, che sta suggellando una lettera, poi Lauretta.

DORALICE M'udisti? Senza indugi
vanne ad Emilia, e dille
quanto già ti commisi.

LAURETTA Vado subito,
e a voi con la risposta
pronta ritornerò.

DORALICE Va' pur t'attendo.
Anzi averti lei stessa
di non perder momento: fu eccellente
il progetto del finto matrimonio
col fratello Strettonio; or a star forte
Emilia consigliai, anzi a dar nuovo
colore alla finzione,
venendo ella medesma
a visitar lo sposo: e se la sorte
protegge i passi miei, s'ella è costante
liberato è il fratel da quel birbante.

(parte)

Scena diciassettesima

Camera trivialissima con armadio, e sedie etc. Strettonio solo.

Il mio matrimonio... doman si dée far.
All'erta Strettonio... ti puoi rovinar
il lusso... la moda... la gente... il fratello...
Strettonio cervello... non farti burlar.

Ma piano, ch'io credo
in questo deposito
più cose a proposito
poter ritrovar.
Oh questa è la vesta
che già mio bisnonno
quell'uom di gran testa
trent'anni portò.
Che bel milordino!
Peccato peccato,
ch'un po' sia macchiato,
voltar lo dovrò.
Di un panno il più fino
è quel mantellino;
oh buono davvero!
Portar lo potrò.
Or ve' le calzette:
son gialle, non serve,
e poi le scarpette,
da questo cappello
cavar le farò.
Or ecco tutto è fatto,
perbacco io non son matto,
sarebbe una pazzia
guastar l'economia.
Strettonio sta in cervello
non ti lasciar burlar.

Scena diciottesima

*Sala sfornita.
Coro di diversi Lavoratori.*

CORO

Qual piacer lavorando si trova
per chi a tempo ben spende il danaro,
ma qual pena è sudar per l'avaro,
che altro nume, che l'oro non ha.

Lesti lesti prendiamo i pennelli,
gli scalpelli, le lime, i martelli,
e si rompa, si roda, si batta,
finché l'opra finita sarà.

Qual piacer lavorando si trova
per chi a tempo ben spende il danaro,
ma qual pena è sudar per l'avaro,
che altro nume, che l'oro non ha.

MASCHERONE

Bravi bravi mi piace, va bene
qui travagliasi, come conviene,
tutto tutto sia presto finito
è il padrone contento esser dée.

GIACINTO

Sia con regola tutto disposto,
con il grande vi sia l'eleganza,
e dal pregio, e dal bel della stanza
si conosca il padrone qual è.

MASCHERONE

(a Giacinto)

Osservate i stupendi apparecchi,
i ricami, le stoffe, i lavori,
i disegni, il buon gusto, i colori,
tutto quanto ordinato da me.

Il Coro si ripete dai Lavoratori e s'incomincia il lavoro.

Qual piacer lavorando si trova
per chi a tempo ben spende il danaro,
ma qual pena è sudar per l'avaro,
che altro nume, che l'oro non ha.

Lesti lesti prendiamo i pennelli,
gli scalpelli, le lime, i martelli,
e si rompa, si roda, si batta,
finché l'opra finita sarà.

Qual piacer lavorando si trova
per chi a tempo ben spende il danaro,
ma qual pena è sudar per l'avaro,
che altro nume, che l'oro non ha.

(intanto Giacinto, e Mascherone fanno atti di piacere)

- STRETTONIO Cos'è questo strepito?
 Cos'è questo chiasso?
 La casa precipita
 va tutto in conquasso,
 qui senza mio ordine
 che cosa si fa?
- (si tralascia il lavoro)
- GIACINTO Tacente, ascoltate
 non fate rumore...
- STRETTONIO (a Giacinto) Ma voi mi rubate...
- MASCHERONE Eh piano signore...
- STRETTONIO Voi cosa c'entrate?
- GIACINTO Chetatevi un poco,
 ragione intendete,
 la casa moderna
 tra poco vedrete.
- STRETTONIO No vo' divisione,
 un pazzo voi siete.
- MASCHERONE Voi stesso, padrone,
 goder ne potrete.
- STRETTONIO Guastare non voglio
 le mie antichità.
- GIACINTO E STRETTONIO Che scena, ch'imbroglio,
 che far si dovrà.
- GIACINTO Finiam la questione,
 e cento doppie avrete.
- STRETTONIO Sol cento?
- MASCHERONE Oh che furbone!
- GIACINTO Ben?...
- STRETTONIO Via le prenderò.
- GIACINTO Ecco...
- STRETTONIO (gli dà il danaro)
 Son poi di peso?
- GIACINTO Son tutte traboccanti.
- STRETTONIO Veder le voglio avanti.
- MASCHERONE O maledetto avaro!
 Quell'oro a me rubò!
- MASCHERONE, GIACINTO E STRETTONIO Lesti dunque prendete i pennelli
 i scalpelli, le lime, i martelli,
 e rompete, rodete, battete
 finché l'opra finita sarà.

CORO Lesti dunque prendiamo i pennelli
 i scalpelli, le lime, i martelli,
 e rompiamo, rodiamo, battiamo
 finché l'opra finita sarà.
 (partono)

Scena diciannovesima

Atrio comune con quattro porte.
Doralice, e Lauretta.

LAURETTA	Sono stata mia signora di ritorno son già.
DORALICE	Ben qual nuova hai da recarmi?
LAURETTA	Mi rispose che in brev'ora con il padre qui verrà.
DORALICE	Or io vado, tu qui resta,
LAURETTA	E che deggio intanto far?
DORALICE	Mille cose ho per la testa, non so cosa destinar. Son confusa, ed imbrogliata arrabbiata, disperata tra un fanatico, un amante, un avaro, ed un birbante, ed a tutto in un momento io non posso rimediar...
	Quando Emilia qui se n' viene mi farai tosto ad avvisar.

(parte)

Scena ventesima

Lauretta, poi Emilia, poi Doralice indi Mascherone.

LAURETTA
 Che bisbigli, che scompigli
 che puntigli, che ruina!
 Da ier sera a stamattina
 come tutto si cangiò.
 Vada al diavolo l'argento
 se non dée, che far scontento,
 con la borsa sempre asciutta
 volentieri io resterò.

(passeggiava alquanto per l'atrio, e non veduta da Emilia entra per una porta)

- | | |
|--|--|
| EMILIA | Speranze di quest'alma
ah dove siete mai?
Perché di finta calma
a me mostrate i rai,
se farsi alfin più rigido
doveva il mio destin? |
| DORALICE | (a Emilia)
Ehi Lauretta... Oh voi qui siete?...
(a Lauretta)
Tu perché non m'avvisasti? |
| LAURETTA | Stava a udir certi contrasti
tra Giacinto, e tra Strettonio;
ed il vostro matrimonio
n'era appunto la cagion. |
| DORALICE E EMILIA | Che dicean? |
| LAURETTA | Sarà mia moglie. |
| DORALICE E EMILIA | Da Strettonio io dir sentia.
E Giacinto? |
| LAURETTA | Sarà mia. |
| DORALICE E EMILIA | E Strettonio? |
| LAURETTA | Mia sarà. |
| EMILIA | Sono a un orrido cimento
per la mia credulità. |
| DORALICE | Non temete. |
| EMILIA | Io tutta tremo. |
| LAURETTA | (Nulla intendo.) |
| DORALICE | Ebben vedremo. |
| EMILIA | Non so più cosa ho da far. |
| <i>Mascherone esce non veduto, e sta ascoltando.</i> | |
| DORALICE | Se di me vi fiderete,
voi Giacinto sposerete,
e punito fia il briccone,
il birbon di Mascherone,
ma convien adesso fingere
queste nozze con Strettonio,
e Giacinto disprezzar. |
| EMILIA | Ma se do la mia parola
chi m'ha poi da liberar? |
| DORALICE | A me sol lasciate far. |
| MASCHERONE | Cosa intendo! O questa è bella! |

MASCHERONE,
DORALICE E EMILIA

LAURETTA

Or lo vado ad avvisar.
(Cosa intendo!... Mascherone!
Or lo vado a licenziar.)
(partono non vedendosi)

Scena ventunesima

I detti Strettonio, e Giacinto uscendo da una delle porte dal lato dove entrò Lauretta.

STRETTIONO (arrabbiatissimo)	Cospetto, cospetto! Che strana arroganza
GIACINTO	Per me me la rido di questa baldanza.
STRETTIONO	Sentite sorella... oh oh voi qui siete; diletta sposina, voi dir lo dovete quel cor, quella mano se d'altri esser può.
GIACINTO	(con tenerezza volendo prenderla la mano) Emilia perdono, perdonate idol mio, sapete che io sono...
EMILIA	Un perfido, un rio, un pazzo, un insano che sempre odierò.
GIACINTO	Che ascolto.
DORALICE (piano ad Emilia)	Bravissima.
STRETTIONO (a Giacinto)	Or siete contento?
EMILIA	Morire mi sento...
GIACINTO	Che fo che decido!
STRETTIONO (a Giacinto)	Per me me la rido.
EMILIA (a Doralice)	Ei smania...
DORALICE (piano ad Emilia)	È la strada da farlo guarir.

		Insieme
GIACINTO	O ciel qual tormento! Chi creder lo dée?	
STRETTIONIO	O ciel qual contento! Or credel lo dée.	
DORALICE E EMILIA	Oh ciel qual tormento! Ma finger si dée.	
STRETTIONIO	Dunque la mano, o cara, subito a me porgete.	
DORALICE	Sì sì voi sol l'avrete.	
STRETTIONIO (a Giacinto con ironia)	Cosa le par signor?	
GIACINTO	Qual tradimento è questo, chi l'idol mio m'invola? Emilia sarà mia, a me dié la parola, o tutti insieme o barbari, vedrete il mio furor.	
DORALICE E EMILIA	Quetatevi.	
STRETTIONIO	Perbacco. Questa è un'impertinenza.	
MASCHERONE	(Eccolo qui avvertirlo non posso in lor presenza.) Signor, una parola, con lor buona licenza.	
(tira da un lato Giacinto e gli va parlando, come per informarlo. Giacinto fa degli atti di meraviglia)		
MASCHERONE E STRETTIONIO	Mancava quel ribaldo, quel furbo maledetto, mi sento in seno un caldo, di rabbia di sospetto, mille funesti eventi mi presagisce il cor.	
BERTO	Che fate qui figliuola?	
EMILIA	Padre venite a tempo, la vostra voce sola l'affar deciderà.	Insieme
STRETTIONIO	Signor venite a tempo, la vostra voce sola l'affar deciderà.	
MASCHERONE	(Chi sia di noi più scaltro adesso si vedrà.)	

GIACINTO

Miei signori l'affare è deciso,
se Strettonio vi piace sposar,
già mi sono cangiato d'avviso
siete libera, come vi par.

BERTO

Date dunque la mano a Strettonio.

(Prende la figlia per unirla a Strettonio.)

STRETTONIO

(Vorrei prima la dote saper.)

EMILIA E DORALICE

Come mai lo cangiò quel demonio!
Che risolvo?

MASCHERONE E

Comincio a goder.

GIACINTO

Si sente da lontano un cupo suono di strumenti.

TUTTI

Che strepito è mai questo!
Che suono, che fracasso!
Che crepito molesto,
che chiasso ora si fa?

MASCHERONE

La gente di palazzo,
signori si congratula.

STRETTONIO

Non amo lo schiamazzo,
si posson licenziar.

GIACINTO

Sarebbe uno strapazzo,
si devono pagar.

(getta a Mascherone un pugno di monete)

MASCHERONE

Affé non sono pazzo
non voglio scialacquar.

EMILIA, DORALICE,
BERTO

Più prodigo più pazzo
non puolsi ritrovar.

Coro di vari convitati che si vedranno internamente.

Allegri mangiamo,
beviam, ribeviamo!
Che giorno di gioia,
che nuovo piacer.
Al fumo agli odori
de' grati liquori
si canti, si rida,
si sappia goder.

TUTTI

Che nuovo tumulto,
che strani rumori!

CORO

Al fumo agli odori
de' grati liquori
si canti, si rida,
si sappia goder.

TUTTI	Che suono è mai quello, che canto novello?
LAURETTA E MASCHERONE	Uscite signori, venite di fuori.
GLI ALTRI	Cos'hai cos'è stato?
LAURETTA	Un mondo di gente sta fuor della porta, chi batte tamburi, chi timpani porta, chi cembali suona, chi canta, ch'intona.
GLI ALTRI	Che gente è mai questa?
MASCHERONE (a Giacinto)	Sapete la festa.
EMILIA, DORALICE E BERTO	Che orrendo fracasso!
MASCHERONE	Che gusto, che spasso! Signor, la cuccagna cominciasi già.
LAURETTA	Uscite signori.
TUTTI	Al diavolo vadano.
MASCHERONE E LAURETTA	Venite di fuori.
TUTTI	Il collo si rompano.
GIACINTO E MASCHERONE	Andiam Mascherone andiamo a goder. Più bell'accidente non puote accader.
GLI ALTRI	Più strano accidente non puote accader.
TUTTI	Già non spiro che rabbia e furore son confuso non so cosa far. Mille smanie ho rinchiuse nel core che capricci, che impicci, che orrore dal dispetto mi sento crepar.
GLI ALTRI	Già non spiran che rabbia e furore son confusi non san cosa far. Mille smanie han rinchiuse nel core che capricci, che impicci, che orrore dal dispetto si sentan crepar.
CORO	Bravi bravi, mangiate ballate. Dal dispetto si sentan crepar.

Insieme

ATTO SECONDO

Scena prima

Sala magnifica, etc...

Coro di Convitati e di diversi Lavoratori che partono cantando.

CORO

Grazie alziamo o buona gente,
al gentil benefattor,
che ci dà liberalmente
vario cibo, e buon liquor.

Sopra lui da largo corno
l'oro versi la fortuna,
perché possa ogni giorno
segni dar del suo bel cor.

MASCHERONE Che vi pare signor? Siete contento
finor del gusto mio?

GIACINTO Tutto è un portento.
Non si poteva meglio
nell'animo vedermi; hai più quattrini?

MASCHERONE Ho ancora due zecchini.
Veder volete il conto?

GIACINTO Come? a me questo affronto?
Eccoti un'altra borsa.
Nuovi divertimenti
or devi immaginar; un giorno è questo
dedicato al piacere;
dopo quel che s'è fatto,
per acquistarsi il nome
di grande, e generoso,
qualche cosa vi vuol di strepitoso.

MASCHERONE Bravo signor padrone,
da vero veneziano;
lasciate fare a me; vogliam dar foco
al cannone più grosso;
(lo voglio rosicar infino all'osso.)

GIACINTO Questo è quello ch'io bramo: intanto io vado
Emilia a ritrovar; son curioso
di sapere qual fine, ebbe la cosa,
e se ancor di Strettonio è fatta sposa!

MASCHERONE E potete voi credere?...

GIACINTO Ma non vedi ch'io burlo! Ad ogni modo
mi voglio divertir; punire io voglio
la collera, che ha finto;
voglio che impari a rispettar Giacinto.
(parte)

Scena seconda

Mascherone poi Lauretta.

MASCHERONE Non bisogna tardar, per i poltroni
non son fatti i bei colpi, e se la sorte
per me s'è dichiarata,
deggio ben profittar di tal giornata.
O addio Lauretta; (forse da costei
potrò scoprir terreno;
adularla convien.)

LAURETTA (Ecco l'indegno.
(con ansietà) Mascherone, tu qui!

MASCHERONE Quai meraviglie?

LAURETTA Tu sei vivo? tu sano?

MASCHERONE E perché deggio
esser morto, o ammalato?

LAURETTA Ma lascia, ch'io ti guardi...
Sei sano dappertutto?
Non hai rotta la testa,
rovinata la schiena,
fracassate le braccia?

(lo guarda dappertutto volgendolo di qua e di là)

MASCHERONE Che diavolo vuoi dir? sbrigati, parla.

LAURETTA Lasciami respirar...

MASCHERONE Ebben? Sei stolta?
No caro Mascheron, taci, ed ascolta.

LAURETTA

Dopo pranzo addormentata,
fecì un sogno così strano,
che m'ha tutta spaventata,
che tremar ancor mi fa.

Continua nella pagina seguente.

LAURETTA

In un bosco cupo, e fosco
d'esser tratta a me parea,
dove un picciolo bisbiglio
da principio si facea
ma crescendo in un istante
in tumulto stravagante,
non udia, che pianti, e gridi,
urlì, smanie, tonfi, e stridi,
e una voce non ignota,
che parea chieder pietà.
Mentre avea la testa assorta
da confuse, e varie idee,
vedo un diavol, che ti porta
qua e là per le *vallée*,
e seguito da una schiera
brutta brutta, nera nera,
con bastoni noderosi
ti dà colpi sì furiosi
ch'or la schiena, ed or le braccia
cricche, cracche udiansi far.
E sì vive eran le cose
ch'io vedeva, e ch'io sentia,
che quantunque un sogno sia
parmi ancor la verità.
Testa testa Mascherone!
Spesso il sogno, è una visione
d'una cosa, che sarà.

(parte)

Scena terza

Mascherone solo.

Non è cattivo sogno: io non son uomo
da farmi far paura; eppure eppure
da rider non mi fa; vedo per aria
certe nuvole... basta,
starò cogli occhi in testa, alfin de' guai
una barca a fuggir non manca mai.

(parte)

Scena quarta

Gabinetto.
Doralice e Berto, indi Strettonio.

BERTO Sarà bello il pensier, ma non mi posso
 appien capacitar; son padre e tutto
 dubitar mi fa.

DORALICE È ver, ma credo
 che voi mi conosciate; alfin da voi
 chiedo sol questo giorno; a me lasciatela,
 vicina aver la deggio
 a ogni evento possibile; fidatevi;
 Emilia è in buone mani.

BERTO Ebben si faccia;
 ancor per questa volta
 vo' far quel che volete.

STRETTONIO Oh signor suocero,
 (con fretta) è un'ora ch'io vi cerco.

BERTO (Mancava questo intoppo.)

STRETTONIO Addio sorella.

DORALICE (Convien tenerlo a bada
 (a Berto) con qualche altro pretesto.)

STRETTONIO E così seguitando il mio discorso,
 bramerei di sapere
 qual ora stabiliste
 al far questi sponsali.

BERTO Avete preparato
 il tutto per le nozze?

STRETTONIO Che deggio preparar? Io per me credo
 che quando ci son io
 è preparato il resto.

BERTO Ma il costume del mondo or non è questo.
 E poi mia figlia Emilia
 ama il gusto, e la moda, e non potria
 sposar con cor contento
 un uomo che par nato al quattrocento.
 Non dirò, che chi maritasi
 debba perder la testa,
 e in un ballo, o in una festa
 tutto il suo gittare invan.

Continua nella pagina seguente.

BERTO V'ha nel mondo una misura
cui passar non è permesso,
benché alcun la passi spesso
sol per far quel ch'altri fan...

Ma poi pretendere
con quel cappello,
con quel vestito,
con quel mantello
la mia figliuola
voler sposar;
al vostro merito
per far giustizia,
parmi o ser genero,
tale avarizia,
che vi dovreste
fin vergognar.

(parte)

Scena quinta

Doralice, e Strettonio.

DORALICE Udiste la lezione
caro signor fratello?
Saria tempo mi pare
di far tacere il mondo;
siete un ritratto, che non ha il secondo.

STRETTONIO Ma cosa ha poi di strano
questa figura mia, perché ciascuno
mi debba criticar?

DORALICE Tutto: la testa,
le maniere, il vestire,
il guardar, il parlare,
che un orso più che un uom vi fa sembrare.

STRETTONIO E come si potria trovar un modo,
facile e in un economo,
di piacer alla gente?

DORALICE Se di me vi fidate
io ve l'insegnérò.

STRETTONIO Suvvia parlate.

DORALICE

Mettetevi in distanza,
 statemi ad osservar;
 un poco di creanza
 prima vi vo' insegnar.
 Fatemi un bell'inchino,
 baciatemi la mano;
 non state sì lontano
 mi fate incomodar.
 Occhio pronteza, e grazia,
 quello ch'io fo voi fate,
 qua quel cappel; guardate:
 così si dée portar.
 Così si muove il passo,
 così la man si tiene,
 provate; non va bene,
 peggio; tornate a far.
 Così lo porta il matto,
 così il plebeo lo porta,
 la punta è troppo storta;
 mostrate il camminar.
 Sentite all'orecchio,
 mio caro, fratello,
 voi siete già vecchio
 per far più cervello;
 la pianta è già dura
 non serve studiar,
 né credo che il diavolo
 vi possa cangiar.

(parte)

Scena sesta

Strettonio solo.

Questa saria davvero
 una scuola perfetta
 per gir modernamente all'ospedale.
 Con questo naturale
 che bisbetico, e burbero si crede
 da mille cerca-gonzi bloccatori
 che vivono alle spalle de' minchioni,
 la mia borsa assicuro, e il mio danaro,
 e mi giova che ognun mi creda avaro.

Continua nella pagina seguente.

STRETTONIO Gracchiar dunque lasciam; già so che il mondo vuol sempre criticar, fa mal chi spende, chi non spende fa peggio; Emilia è saggia ed in me troverà senza di questo, quanto fa d'uopo per un buon marito. Un cappello, un vestito disgustar non la può, qualor confronti l'ideal col reale; e caso ancora che scontenta ella fosse non saprei cosa far; in questa vita mi son anch'io fatto un sistema, a cui invano si contrasta; vada ben, vada mal, mi piace, e basta.

I capricci del cervello vari sono, e ognun lo sa; ed il mondo ci par bello sol per questa varietà.
 Chi del gioco si diletta, chi di caccia, e di cavalli, chi a una turba che l'alletta dà conviti, feste, e balli, chi vuol tutte aver le mode, e chi gode di viaggiar.
 Io poi soletto nel mio stanzino godo di chiudermi sera, e mattino, con cor che balzami per la dolcezza con man che tremami per l'allegrezza, al mio carissimo scrigno m'accosto, dove in bell'ordine, vedo disposto raro tesoro, d'argento, e d'oro, piastre, zecchini, doppie, dobloni, scudi, ducati gran medaglioni, frutto dolcissimo de' miei sudor, sola delizia di questo cor.

Continua nella pagina seguente.

STRETTONIO

Le borse io piglio,
 cavo il denaro,
 consola il ciglio
 color sì raro:
 poi numerandolo
 tre volte almeno,
 guardolo, tastolo,
 lo stringo al seno,
 e dal diletto
 che m'empie il petto
 mi cresce l'anima
 si gonfia il cor,
 e ho in tasca Venere
 Bacco, ed Amor.

(parte)

Scena settima

Doralice, Emilia, Lauretta.

DORALICE Non s'è ottenuto poco
 dal padre vostro Emilia:
 or che siete con me sperar possiamo,
 di deluder l'iniquo Mascherone,
 e di far aprir gli occhi
 al povero Giacinto.

EMILIA Cara amica
 quanto grata vi sono!

DORALICE Lasciamo i complimenti, tu Lauretta,
 sta' dietro quanto puoi
 a tutti i loro passi,
 e di tutto m'avverti.

LAURETTA Non temete Signora,
 poiché mi raccontaste
 tante ribalderie
 strangolar lo vorrei colle man mie.

(parte)

Scena ottava

Doralice, Emilia, poi Giacinto.

DORALICE Mi par, che venga gente, egli è Giacinto;
io vado; Emilia all'erta.
Non gli aprite il cor vostro:
fingete indifferenza.

(parte)

EMILIA Ah ch'io morir mi sento in sua presenza.

Scena nona

Emilia, e Giacinto.

GIACINTO Eccola: che far deggio!
Che serietà! Ma non voglio esser certo
il primo a salutarla.

EMILIA (Non parlo per mia fé, s'egli non parla.)

GIACINTO Cosa diamine dice.

EMILIA Favella tra sé stesso.

GIACINTO Vorria, ma non ardisce.

EMILIA Ha perduto il coraggio.

GIACINTO Non cedo, caschi il mondo.

EMILIA Si crepi, ma si vinca.

GIACINTO È forte come un tronco.

EMILIA (È duro come un sasso.)

GIACINTO (Vo' veder la fin, cantiam per spasso.)

GIACINTO Che forza di spirito
si trova oggidì!
La donna era fragile
non è più così.

EMILIA Che teste di merito,
nel mondo vi son!
Son quelle che formano
la moda, e il buon ton.

GIACINTO Un tempio alla gloria
vedrem fabbricar.

EMILIA De' matti la gabbia
vedrem allargar.

GIACINTO Che nobili detti!

EMILIA	Che vaghi concetti!	
GIACINTO	Sui bronzi, sui marmi faransi tagliar.	
EMILIA	Sui pubblici fogli faransi stampar.	
		Insieme
EMILIA	La rabbia mi rode, crepare mi sento se resto un momento... è meglio parlar.	
GIACINTO	La rabbia la rode lo veggio, lo sento, se resta un momento... è meglio parlar.	
EMILIA	Signor ridicolo, dunque ascoltate.	
GIACINTO	Madam svenevole dunque parlate.	
EMILIA	Siete una bestia senza giudizio, che è già sul margine del precipizio; che invano scuotere... che invan correggere... l'ira mi soffoca... parlar non so.	
GIACINTO	Non v'arrabbiate, da me imparate, che più flemmatico risponderò.	
	Siete savissima, ciascun lo dice, siete l'arabica rara fenice; ma da una femmina, da un capo in cuffia le leggi prendere mai non potrò.	
EMILIA	Vendetta, o barbaro far ne saprò.	(parte)
GIACINTO	Non state a piangere ch'io riderò.	

Scena decima

Giacinto e Mascherone.

MASCHERONE Eccomi di ritorno; il tutto è fatto,
il tutto è già disposto
alla gran serenata;
già la barca ci attende,
ho trovate le maschere e a momenti
i musici verran; cantar dobbiamo
il famoso quartetto
del trionfo d'Adone;
voi rappresenterete il bel garzone.

GIACINTO Tu chi farai?

MASCHERONE Vulcano: questa volta
al colmo giungeremo
della magnificenza.

GIACINTO Ho un gusto estremo.

MASCHERONE Datemi de' denari; i miei progetti
se son belli vedrete;
vi sarà molto più che non credete.

GIACINTO Questo è il fin de' miei voti; ecco tu devi:
(gli dà una borsa)
vincer l'aspettazione
del paese, del mondo, e di me stesso.

MASCHERONE Quanto so far conoscerete adesso.

GIACINTO Tutto questo va bene,
ma che pensiam d'Emilia? La sua mano
Strettonio mi contende,
e fin l'idea di un tal rival m'offende.

MASCHERONE E di che paventate?

GIACINTO Di nulla veramente;
ma sono nel puntiglio,
e la voglio finir; vo' ch'ella stessa
a ceder prima sia: tutto si tenti
per accrescer la stima,
e l'amor ch'ha per me.
Troppo ci perdo della gloria mia,
se non fo che doman sposa mi sia.

Rendiam coi tratti illustri,
 famoso il nome mio,
 sì che i futuri lustri,
 sappian quel ch'ho fatto io,
 e i Ciri, i Cresi, i Cesari
 si tacciano per me.
 Parli di me la patria
 per piazze, e per casini,
 s'esco di casa, il popolo
 corra per farmi inchini,
 e sieno le mie glorie
 le storie dei caffè.
 Mi adocchino le belle
 dai palchi, e dai balconi,
 mi scrivan dei biglietti,
 mi voglian far de' doni,
 e spasimanti ammiranmi
 dal capo fino ai piè.
 E la superba Emilia
 che par sì forte adesso,
 temendo aver rivale
 tutto il femmineo sesso...

Insieme

MASCHERONE

Al piede vi precipiti
 per implorar mercé.

GIACINTO

Al piede mi precipiti
 per implorar mercé.

(partono)

Scena undicesima

Doralice, Emilia, e poi Lauretta.

DORALICE Presto non perdiam tempo; a mascherarvi
 andatevene tosto, io già di tutto
 parlai col signor Berto, e sì opportuno
 trovato ha il mio pensiero,
 che già si trasvestì da gondoliero.

EMILIA Ma come mai poteste
 tante cose scoprir?

DORALICE Da questo foglio
 che il birbante ha perduto; a caso poi
 nelle stesse mie stanze
 eran venuti i musici. Le vesti
 io mi feci lasciar, donando ad essi
 una medaglia d'oro,
 e noi dovremo far le parti loro.
 Il buio della sera
 favorisce il progetto.

EMILIA Ma qual vantaggio poi
 da tal trasvestimento
 ricavar si potrà?

DORALICE Lasciar Giacinto
 oggi con Mascherone
 imprudenza saria. Tutto possiamo
 temer da quel ribaldo,
 ma finiamo le ciarle; ecco Lauretta.

LAURETTA In questo punto stesso
 insieme sono usciti.

DORALICE Sai tu dov'è Strettonio?

LAURETTA Uscito è anch'esso
 confuso, ed arrabbiato,
 ma non so la ragion, né dove è andato.

(entra un gondoliero)

DORALICE Ben bene: ecco la barca: tu Lauretta
 fa' intanto quel che sai.
 Andate Emilia: e fate
 voi pur quel ch'io detto:
 protegga il ciel pietoso il mio progetto.

(partono)

Scena dodicesima

Veduta della piazzetta e canale con barche.

Strettonio in picciola barca, con tre Suonatori ordinariamente vestiti, e con chitarrino. Poi Giacinto, Emilia, Doralice, e Mascherone vestiti da Adone, Venere, Marte, e Vulcano in una pomposissima barca, con banda di Suonatori.

STRETTONIO Queste son le finestre
 della mia bella Emilia; io non potea
 da ciò disimpegnarmi.

Continua nella pagina seguente.

STRETTONIO Spenderò quattro lire,
ma vi vuole pazienza.
È un tratto necessario
in queste circostanze,
per non lasciarmi vincere
dal fratello Giacinto,
di cui per accidente
ho saputo il progetto: io lo prevengo,
e più caro al mio ben così divengo.
Ho tre gran suonatori;
due corni, e un contrabbasso: va benissimo.
Io poi col mio chitarrino,
e con qualche galante canzonetta
farò proprio stordir la mia diletta.
Vo' veder se s'accosta;
seguite ad accordar... non vedo alcuno
or la farò sortire... il canto mio
amici accompagnate;
ecco d'accordo io son; suvia suonate.

*Vegnì sulla finestra,
vegnì cara Nineta,
sentì una canzoneta
che fata xe per vu.
Se non ve piase el canto
ve piasa chi lo fa,
l'è quello, che xe tanto
stracoto, e brustolà.
Vu se del sol più bela,
più bianca dela luna,
la matutina stela
tanto zentil no xe.
De rose avé el viseto,
de neve avé el nasin,
e par proprio un confeto
quel vostro bel bochin.
Vegnì caro tesoro,
lassé che mi ve veda,
vegnì se no mi moro...*

Ma qual suono è mai questo,
ch'io sento da lontano?...

CORO

Tranquille spirate,
aurette beate
all'inclita figlia
di Giove, e del mar.
Né soffio importuno
di torbidi venti
sì dolci momenti
ardisca turbar.

GIACINTO Scendete a terra amici, in questo stretto
della gente il tumulto
evitar noi potrem: ehi cosa è quello?
Strettonio? O sciocco avaro!
Fingiam di non vederlo,
e godremo la scena.

STRETTONIO Guardiam come finisce...

LAURETTA Che teste stravaganti.

EMILIA Questi i miei sposi son.

BERTO Questi gli amanti.
(a Emilia)

GIACINTO D'Emilia la finestra
chiusa affatto non è.

MASCHERONE Ella sta certo
di dietro ad ascoltarci: incominciamo:
ed il noto concerto omai cantiamo.

GIACINTO Volgi volgi o bella dèa,
al tuo caro amato Adone
il bel guardo che ricrea
questo core a te fedel.

DORALICE Togli togli o Citerea
ogni speme a un vil mortale,
né abbia Marte per rivale
un agreste pastorel.

STRETTONIO Zitto zitto, miei signori,
un po' più di discrezione
di tal posto io son padrone,
non mi state più a seccar.

**MASCHERONE E
GIACINTO** (Non badiam a questo pazzo,
seguitiam pure a cantar.)

EMILIA E DORALICE Per guarire questo pazzo,
cosa mai ci tocca far!

MASCHERONE	Pensa pensa, o moglie rea, che alla rete un dì t'ho colta, e potresti un'altra volta ne' miei lacci ritornar.
EMILIA	Pazzi pazzi che voi siete se credete spaventarmi: terra, o ciel non può cangiarmi, solo Adon io voglio amar.
STRETTONIO	Non è questa la creanza cospettaccio cospettone... di tal posto io son padrone mi farete bestemmiar.
DORALICE	Marte io son terribil nume e paventa i sdegni miei, porrò in arme uomini e dèi per potermi vendicar.
MASCHERONE	Son Vulcan terribil nume e paventa i sdegni miei, porrò in arme uomini e dèi per potermi vendicar.
GIACINTO	Non paventa il vostro nume, il mio cor, gli affetti miei, s'armeranno tutti i dèi per me solo vendicar.
EMILIA	Non paventa il vostro nume, il mio cor, gli affetti miei, s'armeranno tutti i dèi per me sola vendicar.
STRETTONIO	Non volete terminarla? Or finir saprò la scena, anch'i miei farò suonar. <small>(ai suonatori)</small>
BERTO	Cominciate: non cedete: rinforzate: non temete...
TUTTI	Presto presto, miei signori se annegarvi non volete.
BERTO	Cosa è stato?
	La marina minacciar di già vedete, fosca è l'aria, il vento mormora, muggian l'onde, il ciel s'annuvola, la ruina è già vicina più non state ad indugiar.
CORO	Voga, premi, stali, scia.

Scena tredicesima

Camera,

Lauretta sola, poi Giacinto, e Mascherone.

LAURETTA Io sono curiosissima
di sapere qual esito
ebbe lo stratagemma; il cuor mi trema
per la signora Emilia,
per la mia padroncina,
e pe 'l signor Giacinto.
Oh quanto volentieri
impiccato vedrei
quel birbo maledetto... Ma chissà!
La mia padrona è scaltra
e potria finalmente
farlo cadere in trappola davvero;
per quanto egli sia furbo io non dispero.
Eccoli di ritorno; vo' nascondermi
e udire i lor discorsi.

(entra in una camera e dalla porta si fa tratto tratto vedere)

GIACINTO Ah ah corpo di Bacco
la scena fu graziosa.

MASCHERONE Il diavol volle
che finì troppo tosto.

GIACINTO Ora che si può far?

MASCHERONE Ho già disposto.

A una festa novella
fecì correre inviti; avrem fra poco
canto, ballo, accademia, e cena, e gioco.
In allegria perfetta
di passar questa sera ognun s'aspetta.

GIACINTO M'affido al tuo buon gusto.

MASCHERONE Non dubiti signor, diam denaro.

GIACINTO Come? È tutto finito?

GIACINTO E in qual modo! perché?

MASCHERONE	farò banco io medesmo, per guadagnar se posso mai le spese,	Giocar dobbiamo;
GIACINTO	Ma se tu perdi?	
MASCHERONE	Io perder? non temete; so giocar troppo ben (non sa che ho l'arte di corregger le carte.)	
GIACINTO	Ma...	
MASCHERONE	Non temete dico.	
GIACINTO	Ebbene: io credo ancora aver mille zecchini in danaro contante.	
MASCHERONE	È poco veramente far non puossi gran pompa, potria darmi le gioie?	
GIACINTO	E che far vuoi?	
MASCHERONE	Quello, che fanno tutti i pari suoi; le impegnemerem sin domattina.	
GIACINTO	È vero. Ecco le chiavi.	
MASCHERONE	Riuscì il pensiero.	
GIACINTO	Or a spogliarmi io vado: e in brevi istanti torno; cosa dirà Venezia al nuovo giorno! (parte)	
MASCHERONE	Oh che testa! Oh che testa! in quanti modi non cerco il mio interesse! Io credo certo che in così breve tempo più far non si potea, e seconda la sorte ogni mia idea. Non mi manca che un colpo, la fertile mia testa l'ha di già immaginato; il prodigo ho pelato, or non son sazio se non burlo l'avaro: con queste gioie false, con l'offerta d'un'usura eccedente... Va bene... ma se poi per qualche contrattempo si scoprissse l'inganno... Io non son solito di lasciarmi atterrir, eppur non posso scacciar da questa testa quel maledetto sogno. E mi dà da pensar più del bisogno.	

Se una notte essendo in letto
 riposando dolcemente
 d'improvviso udissi gente
 alla camera picchiar.
 Sto ascoltando, alzo la testa,
 si raddoppiano le picchiate...
 Ehi chi è là... Cosa bramate?
 Chi mi viene a disturbar?
 Per risposta si ribatte,
 par che giù la porta cada,
 di paura il cor mi batte,
 non so cosa immaginar.
 Veggio i sbirri, e la prigione,
 la galera, ed il bastone,
 la berlina, il camerotto,
 il custode col biscotto,
 le catene, i ceppi, i lacci,
 e cent'altri uguali impacci...
 Mascherone, Mascherone
 in tal caso cosa far?
 Eh al diavolo vanne
 paura importuna,
 chi prende una volta
 pe' l crin la fortuna
 rimorsi non abbia,
 non batta la luna,
 si fidi di quella,
 si lasci gui... dar.

(parte)

Scena quattordicesima

Emilia, poi Lauretta.

EMILIA Eccomi più che mai
 entrata in labirinto:
 tanti usati artifici,
 tante astuzie, e raggiri
 a che mai ci giovaro! alcun profitto
 non si trasse finora;
 l'infame Mascherone
 segue a sedur Giacinto; egli va incontro
 all'ultima ruina, ed io frattanto
 mia sorte ignoro, e mi consumo in pianto!

Amor pietoso Amore
rendimi alfin la pace,
porgi ristoro a un core
stanco di tollerar.
Basti il mio lungo pianto
l'ire a saziar del fato;
cessi un amante ingrato
di farmi sospirar.
Ah se invano, io mi lusingo
se pietà di me non hai
crudo Amor mi fai
le tue leggi seguitar?

EMILIA Ma Lauretta che vuol?

LAURETTA La mia padrona
questo foglio vi manda.

EMILIA O ciel che fia!
(legge) «Emilia, consolatevi.
Giacinto sarà vostro; il cielo stesso
protegge il vostro amor, venite, e tutte
le scoperte saprete
ed i progetti miei: la vigilanza
di costei ringraziate.»
E m'ho da lusingar?

LAURETTA Non dubitate.

EMILIA Andiam: il ciel che vede il mio tormento
questo misero cor renda contento.

Scena quindicesima

Sala illuminata con serie di camere in prospetto etc. Quattro tavolini da gioco, ad un de' quali Mascherone, che taglia, ed i Giocatori, che puntano; agli altri diversi Giocatori.

Coro generale. Strettonio, Mascherone, Giacinto.

STRETTONIO Non so, queste son gioie; eppur non lascio
di viver inquieto, un certo ceffo
ha quel birbone... Basta un gioielliere
facciasi pur chiamar, viver non posso
un punto sol con tal spavento addosso.

CORO GENERALE	<p>Che lieta notte! Che bei momenti! Qui entrar non ponno cure, e tormenti, ma al riso invita gioia compita che avviva le anime, che allegra i cor.</p>
	<p>Di questa notte viva l'autor.</p>
GIACINTO	<p>Son grato al senso del vostro affetto, ma questo giubilo, ma tal diletto d'ogni compenso mi par maggior.</p>
CORO	<p>Di questa notte viva l'autor.</p>
MASCHERONE	<p>Che taglio strano! Quanti doppietti... Ecco due setti... perduto ha il re...</p>
GIACINTO	<p>Signori entrate, che ceremonie!</p> <p>(entrano alcune maschere)</p>
CORO	<p>Voi ci onorate con gran bontà.</p>
GIACINTO	<p>Questo è un onore che a me si fa.</p> <p>(Strettonio si fa vedere)</p>
GIACINTO	<p>Io vi saluto: signor fratello.</p>
STRETTONIO	<p>M'ha già veduto, convien entrar.</p>
MASCHERONE	<p>Perde la dama.</p>
STRETTONIO	<p>Che bei zecchini, che bei ducati.</p>
MASCHERONE	<p>Signor vincete,</p>
STRETTONIO	<p>Un punto solo vorrei tentar ma non son certo di guadagnar.</p>

MASCHERONE	Brava madama, voi vinto avete:
STRETTONIO	Vadan tre soldi su questo tre. Corpo del diavolo ho perso affé. Vedo che il gioco non è per me.
MASCHERONE	Faccian per gioco pagato è già.
CORO	Maledettissima sia la fortuna, non ha la perfida costanza alcuna e sempre sempre pianger ci fa.
ALTRA PARTE DEL CORO	Benedettissima sia la fortuna benché non serbi costanza alcuna pur molte volte rider ci fa.
GIACINTO	Come va il gioco?
ALCUNI	Va mal.
ALCUNI ALTRI	Va bene.
GIACINTO	Chi vince, o perde?
MASCHERONE	Sorte va, e viene.
GIACINTO	Molto può perdersi, gran gioco fate.
MASCHERONE	Ciascuno libero signor lasciate...
GIACINTO	Rinfreschi prendano.
MASCHERONE	Tempo or non è.
CORO	Chi gioca ha l'anima lontan da sé. <small>(il coro si ripete)</small>
	Maledettissima sia la fortuna, non ha la perfida costanza alcuna e sempre sempre pianger ci fa.

STRETTONIO

Giochino gli altri
ch'intanto io mangio,
tutti gli scaltri
fanno così.

Scena sedicesima

Lauretta, poi Emilia, Doralice, e Berto in maschera. Mascherone.

LAURETTA

Dei forestieri
chiedon d'entrar.

MASCHERONE

Oh saran quelli
ch'han da giocar.

GIACINTO E
MASCHERONE

La porta è aperta
può ognun passar.

LAURETTA
(dietro Mascherone)

Per tuo malanno
non dubitar.

MASCHERONE

Perduto ha il paroli...
Perduto ha il nove...
Quel re ritirasi...
Or l'asso va.

GIACINTO

Largo alle maschere
signori, entrate.

EMILIA E DORALICE

E a noi concedesi?...

GIACINTO

Voi m'onorate.

EMILIA, DORALICE

Che grati suoni,
quanta allegria,
qual compagnia
qui se ne sta.

GIACINTO

Quivi si gioca,
di là si danza,
molti conversano
nell'altra stanza,
in questa, o in quella
potete andar,
l'entrata è libera,
come vi par.

EMILIA E DORALICE

Gli altri pur ballino:
ridano, scherzino:
noi la fortuna
vogliam provar.

STRETTONIO

Il gioielliere?
Subito vengo.

MASCHERONE	Ecco i libretti potran puntar.
CORO	Giovani state cogli occhi in testa; non vi fidate di sorte infesta, sol per più nuocere sembra giovar.
MASCHERONE	Qui perde l'asso... Qui perde il sei... Questi son miei... Bel taglio affé!
CORO	Ma sempre sempre perder ci tocca!
MASCHERONE	Zitto, giochiamo senza aprir bocca.
DORALICE E EMILIA	Ad arrivare poco dée star.
MASCHERONE	Ancor un taglio presto facciamo quindi possiamo noi pur ballar.
CORO	Come sì tosto si dée lasciar?
MASCHERONE	Sulla parola non vuo' giocar.
CORO	Non è creanza non è onestà.
DORALICE	Né ancor l'amico veder si fa.
EMILIA	Né ancor il padre veder si fa.
Insieme	

Scena diciassettesima

Strettonio e detti.

STRETTONIO	Subissatemi, torrenti, fulminatemi, elementi e voi tutte o Furie d'Erebo, disperatevi con me.
GIACINTO E CORO	Accorrete aiuto aiuto accorrete un pazzo egli è.

STRETTONIO	Son perduto... Me meschino... Ladro... perfido, assassino...
DORALICE E EMILIA	(Niente niente egli è Strettonio e la cosa ben andrà.)
GIACINTO E MASCHERONE	Cosa vedo! Egli è Strettonio, chissà mai cosa farà?
STRETTONIO	M'ha tradito, m'ha ingannato... gioie false!... Il mio danaro... Ah dov'è quel scellerato? Io mi sento oh dio mancar.
GIACINTO	Non intendo, un sogno è questo! Cosa mai dovremo far.
MASCHERONE	Ora tutto è manifesto... Ah potessi almen scappar.
DORALICE	Ah venisse il padre presto!
EMILIA	Ma non può troppo indugiar.
CORO	Un disordine prevedo. E di qua me n' voglio andar.

(van per uscire e s'incontrano in Berto)

Scena diciottesima

*Berto vestito da Ufficiale schiavone, con séguito di Soldati.
Coro, Giacinto, Doralice, Emilia, Strettonio.*

BERTO	Piano; nessun si muova, chi tutto può l'impone; s'accosti a me il padrone, ognun s'accosti a me.
CORO	Qualche tempesta ei porta, gelar mi sento il core; ma non facciam rumore perché obbedir si dée.
GIACINTO	Eccomi qua.
CORO	Eccoci qua.
BERTO	Il suo nome ciascun mi deve dir; né ardisca pria del giorno di questa casa uscir.
CORO E GLI ALTRI	Chi tutto può l'impone ciascun deve obbedir.

Insieme

BERTO Scrivo.
 GIACINTO Giacinto Alocchi.
 DORALICE La marchesa Apri gli occhi.
 EMILIA Alberto de' Pazienti.
 UNO DEL CORO Julian Stuzzicadenti.
 UN ALTRO Florindo Tartufoni.
 UN ALTRO ANCORA Il conte de' Moroni.
 MASCHERONE Ed io... Ed io...
 BERTO Via presto.
 MASCHERONE Io... Mas... che... ron... Furfanti!
 BERTO Tu Mascheron? Mi basta.
 STRETTONIO Sei tu re de' birbanti?
 T'ho colto in verità.
 CORO E BERTO Silenzio.
 STRETTONIO Ei m'ha rubato.
 TUTTI Silenzio.
 STRETTONIO È un scellerato.
 TUTTI Silenzio.
 BERTO V'è giustizia:
 si punirà malizia;
 domani si vedrà.
 MASCHERONE Ahimè che il sogno sembrami
 verificarsi già.
 STRETTONIO Ho addosso tutti i diavoli
 vo ad accopparmi già.
 EMILIA, DORALICE, CORO E GIACINTO Chissà l'orribil fulmine
 su chi scoppiar dovrà.
 MASCHERONE Ahimè che nella camera,
 il contrabbando sta,
 vedo la pelle in risico,
 presto si corra là.

(partono tutti, e vanno nelle camere, eccettuate Emilia, e Doralice)

Scena diciannovesima

Emilia, Doralice, poi Lauretta.

DORALICE Allegri sorella,
 la scena fu bella,
 e vedo che bene
 dovrà terminar.

EMILIA

Tra speme, e timore
quest'anima ondeggi,
né so qual io deggia,
seguire, o lasciar.

LAURETTA

Venite, venite
già in gabbia è il briccone,
già chiuso è in sua stanza,
e a dieci persone
le porte commisi
di ben custodir.

DORALICE, EMILIA E

LAURETTA

Su presto il birbone
si vada a punir.

(partono)

CORO

Ma cosa è, che scena è questa,
chissà mai per qual ragione?
E chi è questo Mascherone?
Che ho fatto io, ch'ho da far qui?
Par che come un molinello
tutto a me giri il cervello,
e il mio cuor come un martello,
dentro il sen battendo va.
Maledetto il gioco, il ballo,
maledetta la follia,
chissà mai tanta allegria
in qual pianto finirà?

ATTO TERZO

Scena prima

Sala.

Emilia, Giacinto, Doralice, e poi Berto

EMILIA Ma come mai lasciaste
da quel perfido servo
accecarvi così?

GIACINTO Deh non mi fate
arrossire di più, l'aver gittati
tanti beni in un dì, mi pesa, è vero,
grave danno mi par, ma il rischio poi
di perder anche voi...

EMILIA Non ci affliggiamo;
mio padre v'ama, e se pentito siete
tutto dall'amor suo sperar potete.

DORALICE Eccolo.

BERTO Allegri, o figlia,
alfin lodato il cielo
tutto bene finì, senza rumori
partiro i convitati, e ognun parola
di tacer a noi dié, quel che per frode
tolto avea Mascheron nelle mie mani
volontario depose, ed ora crede
dai finti esecutori di giustizia
esser guardato a vista, il suo danaro
ebbe Strettonio, e tutti in pochi istanti
verran per aggiustarsi i mercadanti.
Manca sol che Giacinto
suo tutor mi dichiari.

GIACINTO Ah siate pure
mio tutore, e mio padre.

DORALICE Ma che faremo poi
di Mascheron?

BERTO Sopra una nave ch'oggi
partir dée per levante
imbarcar si farà, così di lui
senza pubblicità siam liberati,
ed ei la pena avrà dei scellerati.

DORALICE Ma che voi sospirate?
(ad Emilia)

EMILIA Ah sì, mia cara amica!
Finché delle mie nozze
l'affar non è deciso
sempre inquieta io sarò.

BERTO Sapete pure
cosa abbiam stabilito.
Conosco appien Strettonio.
(a Giacinto)
Eccolo; secondateci.

STRETTONIO Or ch'ebbi i miei danari
pensiamo al matrimonio.
Padroni?

BERTO Servo.

EMILIA Serva.

GIACINTO Addio Strettonio.
Delle vostre fortune
mi consolo fratello.

STRETTONIO Ed io, che abbiate alfin fatto cervello.

GIACINTO Sì sì son ravveduto.

STRETTONIO Senza altre liti dunque
Emilia a me cedete.

GIACINTO (Doralice parlagli all'orecchio additandogli, che debba dir di sì)
Sposeatevela pur quando volete.

BERTO Parlate voi sul serio?

GIACINTO (Doralice come sopra)
Sul serissimo.

E poi per dir il vero
Emilia è buona, e bella,
ma troppe pretensioni.

STRETTONIO *Exempli gratia,*
si potrebbe sapere
queste sue pretensioni,
in che cosa consiston?

BERTO No 'l sapete?
Ora ve lo direm, se ascolterete.

BERTO Prima di tutto
la controdote
pari alla dote
le dée formar.

GIACINTO Le deve ogni anno
ducati mille
sol per le spille
sommministrar.

DORALICE	Sempre regali di cose rare per farsi amare le dée portar.
EMILIA	Fornir gli tocca d'oro e d'argento l'appartamento che mi vuol dar.
STRETTONIO	Bello è il principio! Sentiamo il resto, s'è come questo c'è da pensar.
TUTTI	Tutto è giustissimo, convenientissimo, né qui v'è cosa da replicar.
BERTO	Almen quattr'abiti per ogni mese da man francese farle tagliar.
STRETTONIO	E poi?
DORALICE	Far scelta di più casini dove i zecchini possa giocar.
STRETTONIO	E poi?
GIACINTO	Le spese fare agli amanti, perché costanti le possan star.
STRETTONIO	E poi?
EMILIA	Lasciare lo scrigno aperto per ogni incerto che può arrivar.
STRETTONIO	Tutto è giustissimo, convenientissimo, né qui c'è cosa da replicar.
TUTTI	Non è sincera quella sua calma, sordida ha l'alma possiam sperar.
BERTO	V'è poi la moda.

STRETTONIO Questo s'intende.
 DORALICE V'han feste, e balli.
 STRETTONIO Chi ve 'l contendere?
 GIACINTO V'hanno i conviti.
 STRETTONIO Non v'è risposta.
 EMILIA Ed il marito
 per quanto costa
 dée tranquillissimo
 tutto pagar.
 STRETTONIO Tutto è giustissimo,
 convenientissimo,
 né qui c'è cosa
 da replicar.
 Resta più nulla?
 Diceste tutto?
 Credea che il diavolo
 fosse più brutto.
 Or la risposta
 deggio studiar.

Insieme

TUTTI Sospeso ho l'animo
 chiaro non veggio,
 son fra le tenebre,
 che creder deggio.
 Quell'aria intrepida
 mi fa tremar.

STRETTONIO Sospeso han l'animo
 chiaro non veggono
 son fra le tenebre,
 che creder deggono?
 Quell'aria intrepida
 li fa tremar.

STRETTONIO Per me val men d'un soldo
 tutto il femmineo sesso.
 Emilia, il signor Berto,
 tutti voi altri, io stesso.
 Vi sposi pur mio sole,
 vi sposi pur chi vuole,
 non vo' per una femmina
 all'ospedale andar.

TUTTI Ma il vostro onore allora?
 (escluso Emilia)

STRETTONIO Vada l'onore al diavolo.

TUTTI Ma Emilia che v'adora?
 (escluso Emilia)

STRETTONIO	La dono pur un cavolo.	
EMILIA	Di sua bontà signore, la devo ringraziar.	
BERTO	Ebben che decidete?	
STRETTONIO	Quello che ho detto ho detto.	
GIACINTO	Dunque sposarla io posso?	
STRETTONIO	Per me ve lo permetto.	Insieme
GIACINTO	Son vostro, anima mia.	
EMILIA	Son vostra, anima mia.	
TUTTI	Bravi così si fa.	Insieme
TUTTI	No che maggior diletto non può trovare un core d'un amoroso affetto, d'un casto, e puro ardor.	
STRETTONIO	No che di tal diletto non sente invidia il core, finché potrà all'amore far con l'argento, e l'or.	

- GIACINTO Venite a queste braccia
amata Doralice; io deggio tutto
alla vostra prudenza.
- EMILIA Ed io cognata
alla vostra amicizia.
- STRETTONIO Ed io sorella mia
deggio tutto alla vostra furberia.
- DORALICE Lasciam questi discorsi, grazie al cielo
son terminati i guai.
- BERTO È tempo di goder penaste assai.
- LAURETTA Signor de' mercanti
la turba già vien.
- TUTTI Andiamo, e gli affanni
si scaccin dal sen.

Non è ver che in questo mondo
s'abbia sempre a sospirar;
spesso spesso un fin giocondo
suol i mali incoronar.

Dopo notte viene il dì,
dopo il nembo esce il seren,
la fortuna fa così,
or fa male, ed or fa ben.

INDICE

Attori.....	3	Atto secondo.....	35
Atto primo.....	4	Scena prima.....	35
Scena prima.....	4	Scena seconda.....	36
Scena seconda.....	7	Scena terza.....	37
Scena terza.....	8	Scena quarta.....	38
Scena quarta.....	9	Scena quinta.....	39
Scena quinta.....	11	Scena sesta.....	40
Scena sesta.....	12	Scena settima.....	42
Scena settima.....	15	Scena ottava.....	43
Scena ottava.....	15	Scena nona.....	43
Scena nona.....	17	Scena decima.....	45
Scena decima.....	19	Scena undicesima.....	46
Scena undicesima.....	19	Scena dodicesima.....	47
Scena dodicesima.....	20	Scena tredicesima.....	51
Scena tredicesima.....	23	Scena quattordicesima.....	53
Scena quattordicesima.....	23	Scena quindicesima.....	54
Scena quindicesima.....	24	Scena sedicesima.....	57
Scena sedicesima.....	25	Scena diciassettesima.....	58
Scena diciassettesima.....	26	Scena diciottesima.....	59
Scena diciottesima.....	27	Scena diciannovesima.....	60
Scena diciannovesima.....	29	Atto terzo.....	62
Scena ventesima.....	29	Scena prima.....	62
Scena ventunesima.....	31		